

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'Italia rischia di perdere un posto di prestigio nell'Unione europea perché al ministro della Giustizia, Roberto Castelli, non piace il magistrato Edmondo Bruti Liberati. La nuova "impresa", rivelata dalla rivista specializzata "Europolitique" e confermata da più ambienti comunitari, si riferisce al Comitato di vigilanza dell'Olaf, l'organismo indipendente per la lotta contro le frodi ai danni dell'Ue, che avrebbe dovuto essere rinnovato senza cambiare nessuno degli attuali cinque componenti. Ma l'ambasciatore italiano a Bruxelles, Umberto Vattani, su istruzione del Guardasigilli, ha bloccato con una riserva la riconferma del giudice Bruti Liberati, sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano e presidente dell'Anm, l'Associazione nazionale magistrati. L'iniziativa del governo di centro-destra rischia di far saltare un accordo di compromesso tra Consiglio dei Ministri, Commissione e Parlamento europeo che, dopo la scadenza del mandato del Comitato avvenuto lo scorso 31 luglio, mirava a mantenere in carica tutti i componenti per un successivo mandato di tre anni. La soluzione trovata, di cui si sono fatti carico la commissaria al Bilancio, Michaela Schreyer, l'on. Dietmut Theato, cristiano democratico tedesco del Ppe e presidente della commissione controllo di bilancio e la presidenza danese dell'Ue, rischia di saltare giovedì prossimo in occasione di una decisiva riunione del "Coreper", l'organismo del Consiglio di cui fanno parte gli ambasciatori.

Il governo italiano, infatti, salvo ripensamenti dell'ultimo momento, sembra intenzionato a sbarrare la strada a Bruti Liberati, mandando all'aria l'intesa. La presidenza danese, secondo "Europolitique", vorrebbe mettere ai

La nuova impresa del nostro Guardasigilli è stata rivelata dalla rivista Europolitique e confermata da ambienti Ue

Saverio Lodato

PALERMO Sembrava una notizia piccola. Uno di quei tanti decreti d'archiviazione che vengono prodotti quasi a catena di montaggio in cento distretti giudiziari d'Italia.

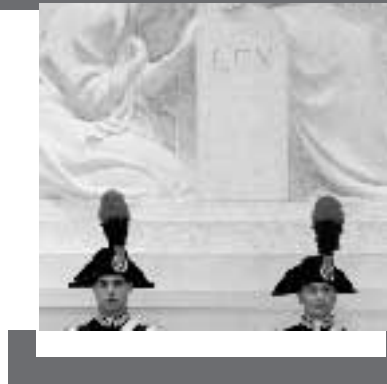
Solo che, nel caso di cui stiamo parlando, i querelanti rispondevano ai nomi di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, e l'accusato al nome di Salvatore Cancemi, nome di tutto rispetto nel pentitismo mafioso delle stragi del 1992. Un Davide e due Golia. Sarà perché la fortuna aiuta gli audaci, fatto sta che Cancemi esce a testa alta dall'accusa di avere deliberatamente diffamato e calunniato i due big di Forza Italia, il primo dei quali, nel frattempo è diventato presidente del consiglio. E calunniato in maniera pesante: l'accusa era di avere giocato un ruolo nella strage in cui a perdere la vita furono Paolo Borsellino e la sua intera scorta.

La querela dei due esponenti politici è finita in archivio, con provvedimento del gip di Caltanissetta, Francesco Antoni, il quale, fra l'altro, scrive: «Le dichiarazioni di Cancemi non possono tacciarsi di falsità. Le indagini non hanno potuto dimostrare che egli abbia mentito nel riferire i fatti di cui era a conoscenza». E Antoni, riferendosi alla precedente archiviazione della posizione di Berlusconi e Dell'Utri, in riferimento alle stragi, fa proprio un passaggio di quel decreto: «Non del tutto implausibile né peregrina viene considerata la ricostruzione di Cancemi, per quanto incompleta, generica e priva di riscontri».

Ma attenzione al passo che se-

Le accuse di Cancemi nei confronti dei due esponenti politici non sono state considerate false

“ Sarebbe stata posta una riserva sul magistrato dall'ambasciatore italiano a Bruxelles Umberto Vattani



Ma se dovesse uscire il sostituto procuratore dal comitato di vigilanza l'Italia perderà quasi certamente la rappresentanza. Che, anzi, poteva presiedere ”

Castelli non vuole più Bruti Liberati nell'Olaf

Bloccata la riconferma del presidente dell'Anm nell'organismo Ue contro le frodi

voti la decisione di riconferma dei cinque "vigilanti" dell'Olaf (il presidente Raymond Kendall, britannico, segretario generale onorario di Europol, la francese Mireille Delmas-Marty, professoressa alla Sorbona, Alfredo José de Sousa, portoghese, presidente della Corte dei conti del suo paese, Harald Noack, tedesco, segretario di Stato della Renania-Westfalia) ma l'Italia potrebbe, in ultima istanza, chiedere di trasferire il dossier all'esame dei ministri. Non è

escluso, a questo proposito, che della questione, magari a margine, se ne possa discutere proprio oggi a Lussemburgo durante la riunione dei ministri della Giustizia alla quale è stata annunciata la partecipazione di Castelli. L'irre-

movibilità italiana, l'ostilità nei riguardi di Bruti Liberati, ufficialmente non motivata, rischiano di far perdere il posto non tanto all'interessato quanto al paese.

Il Comitato di vigilanza, infatti, è formato soltanto da cinque rappresentanti sui quindici Stati dell'Unione. E il giudice Bruti Liberati, per quanto se ne sa, se riconfermato, potrebbe essere chiamato a diventarne il presidente, succedendo nella nuova fase del man-

sco Franz-Hermann Brüner. I giudici Alberto Perduca, Mario Vaudano e Nicola Piacente hanno dovuto attendere mesi per conoscere il loro destino e l'Olaf ha dovuto ingaggiare un lungo braccio di ferro con Castelli pur di avallare della professionalità di magistrati che hanno superato, come ha scritto il direttore, "una complessa procedura di selezione" avvenuta "esclusivamente sulla base delle valutazioni delle competenze professionali e dell'esperienza inquirente". E, tutto verificato dal Comitato di vigilanza.

Alla fine, il dottor Perduca ha dovuto dimettersi da magistrato e ha potuto andare ai vertici della "Direzione B", quella delle investigazioni e operazioni dell'Olaf; Vaudano è andato a lavorare all'Unità 4 (magistrati e controllo giudiziario) passando anch'egli attraverso la rinuncia all'incarico italiano e Piacente è tornato alla procura di Genova in attesa del ricorso contro il veto del ministero presentato dinanzi al Tar e che, a quanto pare, avrebbe vinto.



Marcello Dell'Utri nell'aula del tribunale di Palermo

Berlusconi e Dell'Utri perdono con il pentito

Cancemi era stato querelato per diffamazione dai due di Fi, il caso è stato archiviato

que: «Tra le dichiarazioni del 1994 e quelle del 1998 - scrive ancora Antoni nel suo provvedimento - non vi sono particolari differenze in ordine ai fatti narrati: l'unica differenza concerne le deduzioni che Cancemi trae dalle proprie conoscenze, esplicitate soltanto in quelle più recenti, quasi che il collaboratore avesse avvertito una certa ritrosia da parte degli inquirenti a trarre loro conclusioni manifestamente dirimenti, per la notorietà dei soggetti coinvolti».

In altre parole, Salvatore Cancemi non portò ai giudici elementi tali da potere rinviare a giudizio Berlusconi e Dell'Utri per il reato di concorso in strage. Ma da questo a dire che Cancemi è un millantatore o un calunniatore o un visionario ce ne corre.

A chi avesse dimenticato le grandi linee dell'affaire, ricordiamo che la temperatura si surriscaldò durante le udienze del 17, 24 e 30 giugno 1999, del processo di primo grado per la strage di via

D'Amelio. Cancemi (reo confesso per la strage), alla Corte d'Assise, presieduta da Carmelo Zuccaro, raccontò di una riunione della commissione di Cosa Nostra che si tenne dopo la strage di Capaci e prima di quella di via D'Amelio.

In sintesi: Totò Riina insisteva perché venisse ucciso anche Borsellino. Alla riunione, oltre Riina, erano presenti Raffaele Ganci, Salvatore Biondino, Michelangelo La Barbera e lo stesso Cancemi. Poiché la richiesta di Riina incontrava

resistenze, fu lo stesso boss a tranquillizzare tutti: «Non dovete preoccuparvi di nulla, garantisco io. La responsabilità è mia». E nella stessa riunione, nello stesso contesto - ancora secondo le rivelazioni di Cancemi - Riina si impegnò ad appoggiare in futuro Berlusconi e Dell'Utri «perché ci aiuteranno a raggiungere i nostri obiettivi». Quali? I soliti: la riforma della legge sui pentiti, abolizione dell'ergastolo, revisione dei processi, e attuazione del carcere duro.

Ma Cancemi non si limitò a questo. Riferì anche che Raffaele Ganci, gli aveva rivelato prima che si svolgesse quella riunione, che «lo zio Totuccio era tranquillo nella sua scelta stragista, perché aveva parlato con persone molto importanti».

«E siccome due più due fa quattro, al termine della riunione - concluse Cancemi in processo - ne dedussi che Ganci, quando parlava di persone importanti, si riferiva proprio a Berlusconi e Dell'Utri».

Questa a grandi linee la sostanza delle deposizioni di Cancemi, per il cui contenuto - è bene ricordarlo, ripeterlo, e magari scriverlo a stampatello - Berlusconi e Dell'Utri furono a suo tempo prosciolti a Caltanissetta.

Per la cronaca: il processo per la strage di via D'Amelio arriverà presto in Cassazione. In secondo grado, significativamente, a Cancemi è stato riconosciuto l'articolo 8, quella forma di attenuante della pena che scatta in presenza di contributi all'accertamento della verità riconosciuti come tali dalla corte.

Ma come è saltata fuori la notizia, apparentemente piccola piccola, della quale parlavamo all'inizio?

A Palermo, qualche giorno fa, durante un'udienza del processo "Trash" (Tribunale presieduto da Nino Napoli) gli avvocati, che difendono una trentina di imputati per mafia e storie di corruzione, andavano all'attacco di Cancemi volendone minare la credibilità di fronte ai giudici. E si facevano forti proprio di quella querela per calunnia e diffamazione presentata da Berlusconi e Dell'Utri contro di lui.

A questo punto, il pubblico ministero Nino Di Matteo ha chiesto a Cancemi di chiarire una volta per tutte la sua posizione. «Darò una risposta molto precisa - ha esordito il pentito - mi è stato appena notificato il decreto di archiviazione della querela di Berlusconi e Dell'Utri contro di me». Gli avvocati ci sono rimasti di sasso.

E dire che adesso Davide, almeno teoricamente, avrebbe la possibilità di «controquerelare» i due Golia. Ma è un'idea che non ci sentiamo di suggerirgli...

Berlusconi e Dell'Utri nel processo in cui sono state fatte queste dichiarazioni hanno avuto l'archiviazione

processo Dell'Utri

Le scottanti verità del colonnello Riccio

Sandra Amurri

Nell'ambito del Processo a Marcello Dell'Utri, per concorso esterno in associazione mafiosa, oggi, verrà ascoltato il Tenente Colonnello dei Carabinieri Michele Riccio in qualità di testimone richiesto dall'accusa. Riccio dovrà ripetere ciò che ha dichiarato a verbale al Pm Nino Di Matteo, cioè di un incontro avvenuto nello studio dell'avvocato Taormina a Roma, che ai tempi era suo legale, alla presenza di Dell'Utri, del tenente Carmelo Canale, braccio destro del giudice Borsellino sottoprocesso per mafia, del nipote Fabio Lombardo, figlio di quel maresciallo di Cinisi morto suicida, dove gli sarebbe stato chiesto di alleggerire la sua posizione sul senatore di Forza Italia. Incontro che ha trovato conferma nei riscon-

tri investigativi ma anche dallo stesso Taormina, che ascoltato in qualità di persona informata dei fatti, lo ha confermato dando però una versione diversa: «L'incontro fu organizzato da Canale per chiedere a Dell'Utri di adoperarsi al fine di trovare un lavoro al nipote». E a proposito del dialogo intercorso tra Riccio e Dell'Utri Taormina ha detto: «non mi risulta che abbiano parlato in mia presenza del processo ma io non sono sempre rimasto nella stanza quindi non sono in grado di escludere che ciò possa essere avvenuto». Versione questa che però non giustificerebbe la presenza di Riccio nello studio di Taormina. Ma quali erano i fatti elencati da Riccio che potevano essere compromettenti per Dell'Utri? Nel rapporto Riccio racconta ciò che gli era stato riferito da Luigi Ilardo, capo-mafia di Catania molto vicino a Provenza-

no, divenuto suo confidente, poi ucciso il 10 maggio del '96, pochi giorni prima di ufficializzare la sua collaborazione con lo Stato, già decisa durante un vertice alla presenza dei Procuratori di Palermo e di Caltanissetta, Caselli e Tinebra e dell'allora capo dei Ros, oggi direttore del Sisde, Mario Mori. È più precisamente di un contatto avvenuto tra i vertici dell'organizzazione mafiosa e un insospettabile esponente politico di alto livello appartenente all'entourage di Berlusconi. Questo insospettabile, in cambio dell'appoggio elettorale da parte di Cosa Nostra, aveva garantito normative di legge a favore degli inquisiti appartenenti alle varie "famiglie mafiose" nonché future coperture per lo sviluppo dei loro interessi economici quali appalti, finanziamenti statali ecc... Un giorno, sempre secondo quanto Riccio fa mettere a verbale, mentre sta sfogliando un quotidiano alla presenza di Ilardo, dove vi era pubblicata la foto di Dell'Utri, gli chiede se era quella la persona a cui si riferiva e Ilardo risponde: «Se lo sa perché me lo chiede?». Oggi, quindi, in aula Riccio dovrà raccontare tutto questo. Ma potreb-

be anche fornire chiarimenti su un'altra oscura vicenda che è materia di un'inchiesta in corso alla Procura di Palermo che riguarda la mancata cattura di Provenzano e la successiva uccisione di Ilardo. Quando tutto era pronto per fare irruzione nell'ovile nelle campagne di Mezzojuso dove Provenzano si era recato per parlare proprio con Ilardo che aveva infilato nella cinta dei pantaloni un congegno elettronico in grado di inviare un segnale di conferma al Colonnello Riccio, l'operazione fu rimandata. Infatti, nel momento in cui il sofisticato aggregato elettronico mandava a dire attraverso un bip che il capo di Cosa Nostra era arrivato i vertici del Ros non diedero l'ok con la motivazione che sicuramente ci sarebbe stato un nuovo incontro tra i due e che era meglio attendere. Quelle otto ore, il tempo trascorso da Ilardo in compagnia di Provenzano, buttate via così per Riccio non trovano altra spiegazione se non quella che l'Arma abbia voluto garantire la latitanza di Provenzano in cambio di favori precedentemente ricevuti dallo stesso. Per l'Arma, invece, la mancata cattura di Provenzano sarebbe stata un

disguido "l'impossibilità ad operare poiché non esistevano le condizioni ottimali" per portare a termine il blitz. Va ricordato che dalle confessioni di Luigi Ilardo raccolte dal colonnello Riccio è scaturita l'indagine "Grande Oriente" e hanno permesso la cattura di numerosi latitanti. Grazie ad Ilardo, inoltre, Riccio era riuscito a piazzare microspie in tutti i luoghi dove venivano depositati i messaggi inviati da Provenzano, i famosi "pizzini": ovili, auto parcheggiate, bar, e grazie alla loro lettura era riuscito a ricostruire dettagliatamente la gestione degli appalti diretta da Provenzano, insomma, le dichiarazioni di Ilardo facevano paura a molti perché offrivano la chiave che dà accesso a quel luogo ideale dove mafia e politica si tengono a braccetto. Dichiarazioni che sono state acquisite dalla Procura di Firenze che indaga sulle bombe del '93, dalla Procura di Palermo che cerca di far luce sulla mancata cattura del boss latitante di Cosa Nostra e dalla Pubblica accusa del Processo a carico di Dell'Utri. Per ora, si tratta ancora di una misteriosa matassa incandescente che oggi in aula Michele Riccio potrebbe contribuire a dipanare.